

Alle radici del Pds

Due anni di forti lacerazioni: tutto cominciò con lo scontro sulla variante Fiat-Fondriaria. Il segretario avverte: «Se continuiamo a discutere tra noi il Pds rischia una brutta fine»

«Non possiamo stare alla finestra»

Firenze, sono gli scettici l'ostacolo del nuovo partito

Pronto per il decollo, ma inchiodato alla pista. È questa l'idea che Firenze offre del Partito democratico della sinistra. I marginali fenomeni di scissione non spiegano il ritardo. Un po' meglio lo giustifica l'atteggiamento di «attesa» scelto da vaste aree della mozione due. Perché è «fermo» un partito così ricco di consenso e di immagine? Forse aiuta a capire, la storia degli ultimi due anni.

DAL NOSTRO INVIATO ANTONIO DEL GIUDICE

FIRENZE. «Non ci sono grosse defezioni. Sono poco confortanti, piuttosto, le notizie sul tesseramento, un po' come dappertutto. Il gruppo dirigente resta. I gruppi dirigenti rimangono in piedi...» Rosaria Costantini non fa in tempo a finire l'intervento. La sua dichiarazione è una sorta di ammainabandiera su un cumulo di macerie. Mario Grassi non resiste alla tentazione di incalzare: «Ancora in piedi? Ma se stiamo costruendo il più grande partito della sinistra europea...» Il gong di Amos Cecchi interrompe lo scambio di acrobazie portate, con la grazia del forestiero. Rosaria Costantini, mozione due, è responsabile della zona sud. Mario Grassi, riformista della mozione uno, è responsabile della politica economica. Amos Cecchi, mozione Bassolino, è il segretario cittadino del Pds. La scena è tratta dall'ultima riunione del direttivo fiorentino. Val la pena completare i titoli di testa, relativamente ai protagonisti della rappresentazione. Daniela Lastri, zona sud-ovest, occhietta (ci tiene a dirlo) della mozione uno. Stefano Lavacchini, zona nord-ovest, mozione Bassolino. Marco Milani, zona centro-Ostremo, mozione due con una voglia di Pds. Valerio Nardini, zona nord-est, mozione due e scettico aderente al Pds. Antonio Floridia, responsabile della cultura, mozione uno. Giovanni Bellini,



ex-capogruppo al consiglio comunale, mozione due con adesione al Pds. Tutti dimissionari, tutti congelati e, comunque, tutti superati dal congresso di Rimini. Tranne il decimo personaggio, Antonio Imprescia, mozione Bassolino, appena rieletto all'umanità segretario della sezione centro storico. Chi ha avuto la pazienza di arrivare alla fine di questo elenco, ripetitivo e un po' noioso, può comprendere quanto grande sia la confusione sotto il cielo di Firenze, almeno sul tetto di casa del Pds. Quello che balza agli occhi è un «Cencelli» rinfattato rappresentativo di quello che è successo a Rimini. È però abbastanza rappresentativo di quello che, in vista di Rimini, è successo nella città di Firenze, dove la mozione Occhetto-Napolitano è rimasta al di sotto del 60 per cento. La Natta-Tortorella ha sfiorato il 35 e la Bassolino ha superato il 7 per cento. Punto più punto meno, qui si è giocato un altro congresso. E altre saranno le conseguenze. Se la querchia vorrà mettere radici anche qui, non potrà (e non può) fare a meno del bassoliniano di Amos Cecchi. Ai quali toccherà talvolta ricucire buchi del tenore che segue. Dice secco Mario Grassi: «Abbiamo il compito di far crescere il Pds, non di preoccuparci di tre vecchietti che non riprendono la tessera». Lo fulmina Valerio Nardini: «Qui è in atto una scissione silenziosa, altro che tre vec-

Più che la scissione di Cossutta e Garavini pesa la disaffezione in alcune aree del no

ragonabile all'anarchica Versilia né al nocciolo duro del Livornese. I gruppi dirigenti, si potrebbe dire parafrastrandolo la compagnia Costantini, stanno in piedi. E ci fanno bene. In molte zone, le iscrizioni hanno già superato il 50 per cento e adesso sono ferme in attesa delle nuove tessere con quercia che arriveranno a marzo. Neanche in città le divisioni hanno prodotto più danni che tanto. A parte le interminabili code di congresso. A Palazzo Vecchio, un solo consigliere ha annunciato che passerà a Rifondazione comunista: è Ugo Barozzetti, cosuttiano. In quattro zone, invece, hanno annunciato la non-adesione al Pds addolcita dalla permanenza nel gruppo: sono Eva Buiotti, Stefania Barbagli ed Ezio Barbieri. In «attesa» con eventuale sbocco scissionista, Luciano Senatori, funzionario del vecchio Pci e segretario di Le Torri. È una delle poche sezioni «decapitate» che sta cercando di ricostruirsi un gruppo di comando. A bilanciare le perdite, almeno sulla carta, si preparano ad entrare 2-300 esterni, provenienti dai comitati che hanno dato vita alla Costituente per il Pds. In tanto «movimento», non sembra una contraddizione, la situazione appare di stallo. Perché? Per capirlo, bisogna fare un passo indietro, a due anni fa. A quel caso nazionale che fu catalogato dai giornali alla voce «Variante Fiat-Fondriaria». Facciamolo anche qui, questo passo indietro. A quel tempo, come si ricorderà, il Pci faceva parte di una giunta guidata dal socialista Massimo Bongliandri. Vice-sindaco era Michele Ventura, ex-segretario della federazione e ragazzo-prodigio dell'era berlingueriana. Al partito lo avevano «sostituito», l'aveva Cantelli. Nel programma di governo di quella coalizione, era prevista una serie di opere sulla direttrice nord-ovest, opere che dovevano interessare privati co-

Critiche e speranze verso il Pds Decisa una convenzione democratica

I club insistono «Siamo delusi ma restiamo...»

FABIO INWINKL

ROMA. «Si, siamo delusi, ma non dobbiamo andarcene a casa». Paolo Flores d'Arcais parla, al Residence Ripetta, all'assemblea nazionale della sinistra del club: la folla e gli entusiasmi della manifestazione del Capranica, da cui è trascorso solo un anno, sono entrati nel nuovo partito, anche con «nuovi dirigenti di tutto rispetto». E allora, al di là delle scelte personali, restano i club nella geografia della sinistra italiana, a suscitare idee, iniziative, convergenze. L'impegno, insomma, deve continuare, nonostante i travagli e le defezioni. E si guarda oltre il fatto compiuto della nascita del Pds, «l'unico fatto nuovo della politica italiana degli ultimi anni» che non ha esaurito ma ripropone l'esigenza di una fase costituente nel segno della riforma della politica. L'appuntamento è per una convenzione democratica da realizzare entro novembre, con la partecipazione del Pds e di tutte le altre forze disponibili all'alternativa. Una scommessa, in qualche modo, che respinge l'accusa secondo cui gli ex esteri del congresso di Rimini sarebbero divenuti una lobby all'ombra della quercia. C'è polemica, a Ripetta, nei confronti di Antonio Lettieri, l'ex compagno di strada che in un'intervista all'«Unità» ha definito la sinistra dei club un «micropartito»; peggio, un «piccolo treno che ha deragliato e ha perso molti vagoni». Al dirigente della Cgil replica direttamente Toni Muzi Falconi, un altro dei «fondatori» che non ha aderito al Pds. «No, Lettieri», dice nella sua relazione, «questa critica al micropartito è la potestà anche risparmiata perché sa bene che è falsa e che si mette dalla parte del torto». E c'è in platea chi assicura che, in realtà, Lettieri al Pds ci arriverà, ma dopo il congresso della Cgil, insieme ad altri esponenti della dislocata terza componente del sindacato. Muzi Falconi sottolinea la diversità di posizioni che hanno caratterizzato il travagliato percorso del club: alcuni han-

D'Alema a Torino: «Scissione, drammatico errore»

Travagliata assemblea per il voto sul nuovo comitato federale Assenti 167 delegati di Rifondazione Arditò: «Il giudizio su di me costruito con chiacchiere da salotto»

DALLA NOSTRA REDAZIONE PIERGIORGIO BETTI

TORINO. Partito difficile per il Pds torinese. Più di un quarto dei delegati al congresso di gennaio diserta l'assemblea per la nomina dell'organismo dirigente del nuovo partito. Che non ha ancora il segretario. Nella platea dell'Ambrata, stretta di mano e scambio di battute tra Massimo D'Alema e il dimissionario Giorgio Arditò, ma le opinioni non collimano.

venuto meno il dato tradizionale delle rappresentanze geografiche. Sistema sballato, allora? «Ha dei vantaggi, stabilisce il pluralismo politico mentre il centralismo democratico non comprendeva questa garanzia di pluralismo. Ma possono determinarsi inconvenienti». E arriva la prevista domanda «attiva»: è vero, on D'Alema, che c'è il suo zampino nella mancata nomina di Arditò? «Mi è spiaciuto molto che in modo del tutto immotivato si sia voluto dire o lasciar credere a un mio voto. Non è mio costume fare il destabilizzatore. Poi la buita un po' sullo scherzo: «Se ho una responsabilità verso Arditò, è di aver partecipato alla riunione che lo elesse segretario...» Arditò però non si smuove, resta fermo nella decisione di lasciare, non sarà lui il primo

segretario del Pds nel capoluogo subalpino. Dalla tribuna, dopo aver presentato i lineamenti programmatici fondamentali del nuovo partito a Torino, «spara ancora bordate: «Mi hanno detto che non ero stato inserito nelle proposte per la direzione perché ho distrutto il partito. Ho cercato di saperne di più, ma non ci sono riuscito... C'è stata una valutazione di tipo soggettivo, un giudizio costruito su battute di corridoio e chiacchiere da salotto». Ma conclude con parole accorate di fiducia nel futuro del Pds, e strappa un applauso lunghissimo, cui faranno seguito alcuni interventi di critica ai criteri adottati nella nomina della direzione. «Parecchi delegati della seconda mozione non sono presenti perché», spiega il presi-

dente dell'assemblea Bajardi, «hanno fatto altre scelte». Dino Rebbio, segretario della 39ª sezione, va al microfono e dà lettura di poche righe a nome di 167 delegati di «Rifondazione comunista» (su 216) che hanno ritenuto di non aver «ragione alcuna per partecipare a questa assemblea». Defezione pesante, non attenuata dal fatto che gli autoesclusi si dichiarano sinteressati alla politica del Pds e ad un rapporto col neonato partito «nella nostra piena autonomia». E a causa dei tanti assenti la commissione elettorale dev'essere integrata e rieleita. D'Alema parla di situazione preoccupante, è severo. Il nostro travaglio deve finire, dice, bisogna che apriamo una vera fase costituente quale non abbiamo avuto nel periodo in cui le divisioni ci hanno fatto vol-

partito di Cossutta, aggiunge, «non so come si chiamerà, ma certamente non sarà il Pci e non solo perché credo che lo stabilirà il tribunale: il fatto è che il Pci vive nelle migliaia e migliaia di militanti che hanno deciso di fondare il Pds e continuare così la loro lotta». La scissione la porta aperta agli indecisi e a tutti coloro che vorranno contribuire a questa lotta. Bisogna «servore» dice ancora D'Alema - perché il Pds sia la grande forza aggregante della sinistra». Con 45 votanti e 16 astenuti su circa 450 votanti, l'assemblea ha eletto con voto palese il comitato federale: 155 della maggioranza, 60 del No, 10 bassoliniani. Restano disponibili 35 posti per chi potrà ancora aderire. Una commissione avanzerà proposte per la segreteria.

Libertini ai neocomunisti Cgil «Non fate la componente Al congresso un confronto su mozioni programmatiche»

MILANO. No alla ricostituzione di una componente comunista nella Cgil, in vista del prossimo congresso della Confederazione, si invece ad un esplicito confronto sulla base di mozioni programmatiche diverse. Con un obiettivo preciso: mettere in campo uno schieramento di forza in grado di contrapporsi al cosiddetto polo riformista. Lo ha sostenuto Lucio Libertini, introducendo ieri a Milano il convegno del Movimento per la Rifondazione comunista su «Economia, lotte dei lavoratori sindacati». Davanti alla folla discente, i club aderenti nel capoluogo lombardo da tutta la Lombardia, Libertini ha anche polemizzato con Ottaviano

Due lettere siglano la pace tra Ranieri e l'Unità

Dopo le polemiche dell'altro giorno l'esponente Pds scrive a Foa Ancora critiche al giornale ma anche un'ammissione: «Il mio era un invito formulato male... me ne scuso»

ROMA. Dopo la polemica pubblica di ieri, uno scambio di lettere tra Umberto Ranieri e il direttore dell'Unità ha chiuso l'incidente, aperto da una dichiarazione dell'esponente del Pds contro un servizio dell'Unità sul nuovo organigramma del partito. «Gentile direttore - ha scritto Ranieri nella sua lettera - per costituzione (e antica educazione) quello degli insulti è un terreno su cui non mi trovo a mio agio. Su quel terreno quindi non seguirò nessuno. E veniamo alla sostanza di

sbandamento ben al di là della pur difficile ed aspra condizione in cui esso si trovava e si trova». «Sbagliero tutto - ha continuato Ranieri - ma quello che non sono riuscito a cogliere è lo sforzo, che considero necessario, per offrire un quadro non certo attenuato nella sua drammaticità ma in ogni caso rispettoso, della reale natura dei problemi, della complessità e della ricerca in corso, ieri nei Pci oggi nel Pds. Non credo sia il caso di ricordare gli episodi che si sono succeduti. Ultimi i servizi dedicati alla formazione degli organismi dirigenti. Ma veramente tutto si sta risolvendo in una disputa generazionale o in un corpo a corpo tra componenti? Non si invoca minore trasparenza (la nostra ormai va ben al di là di quella immaginabile, a lume di ragione, in ogni formazione

politica democratica), bensì una indagine attenta sull'evoluzione della discussione, sulla formazione delle decisioni in un partito nuovo e in una fase delicata della sua vita. Se hanno un fondamento queste osservazioni - e io lo credo - occorre discutere e chiarirle, occorre farlo proprio se si intende valorizzare il lavoro faticoso e lo sforzo in cui è impegnato il giornale L'Unità non è più «organo» del Pds. E va bene. Ma io mi chiedo: questa sua condizione di piena autonomia dovrebbe o no accrescere lo scrupolo nel descrivere la vita di un partito che ha voluto che il proprio giornale assumesse questi caratteri? Porre questo problema è una manifestazione di chiusura? È una forma di pressione? E chiedere troppo? Oppure, in coscienza, si può replicare sostenendo che si tratta di problemi campati in aria o posti

strumentalmente? In quanto alle ingiunzioni, come tutti sanno, non ho né la possibilità, né il potere, né soprattutto la predisposizione ad intimare alcunché. Sono le intimazioni vere quelle a cui bisogna reagire. In ogni caso, il mio era un invito - formulato male probabilmente, e me ne scuso - a commentare sulla base di elementi fondati il dibattito intorno al partito. A questo aspetto della vita del giornale mi riferivo e non ad altro. Infine circa la tradizione cui ho fatto riferimento. Sono noti i limiti e le contraddizioni di una ormai superata esperienza che fu propria del giornalismo comunista italiano. E tuttavia dinanzi a quelli che io considero problemi evidenti di stile e di responsabilità ho voluto ricordare la lezione di modestia e di scrupolo e il fastidio verso ogni indulgenza alla pratica «della indiscrezione e del



Umberto Ranieri